

Corrisposti € 23,25
per diritti di copia a mezzo marche ordinarie
IL CANCELLIERE



REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte d'Assise di Cagliari

Convocata in CAGLIARI

Composta dei Signori:

- | | | |
|----------------|--------|------------------|
| 1. Dott. Carlo | PIANA | Presidente |
| 2. " Mario | BIDDAU | Giudice a latere |
| 3. Maria | VALLE | Giudice Popolare |
| 4. Sergio | ANGIUS | » » |
| 5. Paola | SANNA | » » |
| 6. Giovanni | CAPPAI | » » |
| 7. Vittorio | INCANI | » » |
| 8. Aldo | CAPPAI | » » |

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa (1) penale

contro

VINCI SALVATORE, nato a Villacidro l'1.12.1935, dom. to

in Firenze.

- DETENUTO -

I M P U T A T O

del delitto p.e p. dagli artt. 575, 577 n.3 e u.p., 61

N.5 C.P., perchè con premeditazione e profittando del

tempo di notte e delle condizioni ostative alla difesa

(stanza cieca del domicilio coniugale), cagionava vio-

lentemente, cagionandole anossia, la morte di Steri Bar

N. 8/88 Reg. Sent.

N. 27/87 Reg. Gen

N. _____ Reg. Esec.

data sentenza

19.4.1988

depositata il

- 2 MAG. 1988

spedito avviso deposito

il 2-5-88

*V. in Cagliari, add. - 6 MAG. 1988
IL PROCURATORE GENERALE*

Campione

art. _____

compilata scheda

il _____

avviso uff. clert.

il _____

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

All'ora 01,00 del 15 gennaio 1960 si presentava negli uffici della Stazione Carabinieri di Villacidro STERI SALVATORE che riferiva di avere poco prima ritrovato cadavere nella di lei abitazione la sorella STERI BARBARINA, di anni 18, e che in quella circostanza egli si trovava insieme al padre ed al cognato, VINCI SALVATORE.

Il Brig. Dello Pisano, Com.te della Stazione, unitamente ad altri militari, si recava subito nell'abitazione della donna sita nella via Iglesias di quel centro. Il cadavere della Steri giaceva in posizione bocconi ai piedi del letto. Accanto al letto veniva rinvenuta una bombola di gas liquido, marca "LIQUIGAS", da 10 kg. munita di regolatore di pressione, chiuso, a suo dire, dal padre della donna, e di un tubo di gomma poggiato sul guanciale.

Veniva convocato sul luogo il dott. Antonio Angelo Vacca che alle ore 01,20 constatava il decesso della Steri rilasciando un certificato nel quale affermava che la morte poteva essere fatta risalire a circa due ore e mezzo prima del suo intervento.

Successivamente interveniva il Pretore di Villacidro che redigeva processo verbale di ispezione dei luoghi ed altro di descrizione del cadavere, quest'ultimo con l'ausilio dell'ufficiale sanitario dott. Giorgio Zuddas. Non essendo stato il dott. Zuddas in grado di rispondere ai quesiti posti in merito alle cause della morte della Steri, veniva poi disposta ed espletata perizia antropica da parte del

94

Prof. Raffaele Camba.

Nel frattempo la P.G. provvedeva ad assumere a sommarie informazioni testimoniali il marito e gli altri familiari della Steri ed alcune persone che avevano con costei avuto dei contatti nelle ore immediatamente precedenti la morte. Di tutti tali atti, che furono posti alla base del successivo decreto del G.I. di non doversi promuovere l'azione penale per insussistenza di ipotesi di reato, pare opportuno procedere a dettagliata esposizione avuto riguardo al loro rilievo ai fini della decisione.

IL SOPRALLUOGO DELLA P.G. E L'ISPEZIONE DEI LUOGHI DEL PRETORE.

Davano atto i CC. che all'abitazione della Steri si accedeva attraverso un cortile, chiuso con un cancello in legno, di proprietà di Usala Francesco; attraverso tale cortile, analogo cancello in legno dava accesso ad altro cortile sul quale si affacciavano le porte di ingresso delle abitazioni di Steri Raimondo e di Vinci Salvatore, marito della defunta.

L'accesso a quest'ultima abitazione avveniva attraverso una porta in legno ad un battente che presentava sul quadrante superiore sinistro un largo sportello munito di serratura e di un chiavistello in legno per la chiusura dall'interno. La porta presentava larghe fessure e non combaciava al telaio. L'abitazione era composta di due soli locali: uno adibito a cucina e l'altro a camera da letto.

Nel primo vano i Carabinieri rilevavano la presenza di una cucina comune a gas in ferro smalto, di un tavolo, di una credenza, di una culla in legno con materasso e coperta. Il caminetto a legna appariva al momento dell'intervento dei militari spento.

Tramite una porta in legno a due battenti da tale vano si accedeva alla camera da letto. Tale porta presentava una normale serratura a doppia mandata; inoltre, sul battente di sinistra vi erano due passanti in ferro, uno in alto e l'altro in basso, che assicuravano il battente stesso al telaio ed al pavimento.

Davanti a tale porta i CC. che mentre la serratura era in posizione di chiusura completa, i due passanti non erano assicurati ai loro alloggiamenti. Nessun segno di effrazione veniva inoltre riscontrato sulla porta.

Nella camera da letto, priva di finestre, delle dimensioni di mt. 4,30 x 4,30, si notava altra porta in legno inchiodata al telaio e fornita di chiavistello che dava accesso alla adiacente abitazione dello Steri Raimondo. La porta in questione presentava ampie fessure e lungo la luce della stessa erano riposte valigie ed altri oggetti ripariati a loro volta da una tenda. Al centro di una delle pareti vi era un letto matrimoniale, con le coperte in disordine, con i comodini ai lati. Su quello di destra erano riposti una lettera indirizzata alla Steri da Suor Maria Gabriella del benemerito di Cagliari, un quaderno con la copertina nera con fogli scritti ed una penna biro. Su tale comodino, inoltre, il padre della Steri rinveniva, a suo dire, un

foglio vergato dalla figlia di cui si dirà in seguito. A
breve distanza dal comodino era posta la bombola di gas
liquido, munita di regolatore di pressione e con un tubo di
gomma poggiato al guanciale destro del letto.

Sul pavimento, con la testa rivolta verso la porta di
ingresso della stanza, veniva rinvenuto il cadavere in
posizione bocconi, con i piedi a circa 30 cm. dalla parte
terminale del letto.

Il pretore nel verbale di ispezione dei luoghi dava inoltre
atto che accanto al letto veniva rinvenuta una chiave che
risultava appartenere alla serratura della porta di
separazione dei due vani dell'abitazione e che sopra una
sedia era riposto un vestitino di stoffa e quadri.

Nel processo verbale di descrizione e ricognizione del
cadavere, redatto alle ore 9 del 15 gennaio nell'abitazione
della Steri, veniva dato atto che la donna giaceva di verso
sul fianco sinistro e che indossava una maglia di lana, sopra
altri indumenti intimi, con la parte inferiore del corpo,
dalla cintola in giù, ricoperta da un soprabito color
verde.

Nella ispezione esterna del cadavere veniva dato atto che il
cadavere presentava rigidità completa della mandibola, agli
arti inferiori e superiori, vaste ecchiazze di ipostasi
periorale, latero-cervicale sinistra e sulla parte anteriore
e laterale sinistra di tutto il corpo. Venivano, inoltre,
riscontrate delle trosticine ematiche sulla regione geniera
(*) destra, sul labbro superiore e sul naso che ad un più

attento esame si dimostravano per decubiti. Non erano presenti in tutto il corpo, ed in particolare alle regioni del collo ed al cuoio capelluto, tracce di violenza.

LE INDIGINI SVOLTE DALLA P.G.

Esaminato dalla P.G. il marito della Steri, Vinci Salvatore, dichiarava che il giorno in questione la moglie aveva pranzato dai genitori e che egli la mattina si era intrattenuto in compagnia di un ospite di Pabillonis e del cognato Steri Salvatore. Intorno alle 17 si era nuovamente recato nell'abitazione dei suoceri e, prelevata la moglie, insieme con il cognato Salvatore si erano diretti verso casa. Una volta colà giunti la moglie era andata dal vicino di casa Steri Raimondo per scolvere del latte per il figlio Antonio di 11 mesi. Ciò perché come lui sapeva, la bombola del gas era ormai esaurita. Avevano poi acceso il fuoco del camino e fatto merenda con delle verdure e del pane. Dopo un'ora era uscito con il cognato, e la moglie l'aveva rimproverato perché la lasciava sola dopo avere già passato tutta la giornata fuori casa. Aveva trascorso la sera con lo Steri Salvatore, girando per il paese sin verso le 22,30, allorché si erano recati al bar Cadoni ove si erano intrattenuti sino alle 23,45 giocando a dama e bevendo dell'anice. Nei pressi del bar si erano poi separati ed ognuno era andato a casa sua. Giunto alla propria abitazione, attraversati i due cortili, si era reso conto che il finestrino della porta d'ingresso era semiaperto ed assicurato dall'interno col solo chiavistello in legno

giravole, cosicché con una semplice spinta l'aveva aperto e si era introdotto in casa. Aveva acceso la luce ed aveva notato che, contrariamente al solito, la culla col bambino non era nella camera da letto, bensì nel vano cucina accanto al caminetto spento. Attraverso le fessure della porta aveva notato che proveniva della luce dalla camera da letto. Sconvolto aveva chiamato la moglie e bussato alla porta. Non aveva avuto risposta ed aveva pensato che la moglie fosse in compagnia dell'amante (al riguardo va richiamato il fatto che la donna era stata poco tempo prima sorpresa in campagna in atteggiamento amoroso con certo Pili Antonio e che da tale fatto era scaturito un procedimento penale per atti osceni in luogo pubblico). Era uscito subito dalla propria abitazione nel timore di essere aggredito e gli era parso in quel frangente di udire una voce sconosciuta. Si era diretto rapidamente verso l'abitazione dei suoceri. Col padre della moglie e con il cognato Salvatore, dopo avere riferito loro l'accaduto, era ritornato casa ed il suocero prima di entrare nella camera da letto aveva mandato il figlio a chiamare anche un vicino di casa, Usala Francesco. Il suocero aveva poi aperto con una spinta la porta della stanza ed avevano visto il corpo di Barbarina steso per terra. Il cadavere era freddo e nella stanza vi era un forte ed insopportabile odore di gas. Vicino al letto vi era una bombola di gas ed il tubo di gomma della stessa poggiava sul guanciale del letto. Il suocero aveva chiuso l'erogatore del gas che era



completamente aperto. Non aveva invece percepito odore di gas nella cucina. Precisava, infine, che uno dei presenti aveva toccato il polso alla moglie e che in quel frangente dalla mano era scivolata la chiave della porta che ella teneva in pugno. Dichiarava di non avere visto il foglio scritto dalla moglie, rinvenuto dal suocero sul comodino accanto al letto e di nulla sapere del contenuto della lettera indirizzata alla moglie da una suora del brisatrofio.

Stefano Salvatore confermava nella sostanza quanto dichiarato dal cognato Vinci Salvatore, precisando d'aver trascorso in compagnia di costui tutta la sera, dapprima in giro per il paese e, poi, dalle 22,30 alle 23,45 nel bar Cadoni. Qualche tempo dopo essersi separato dal Vinci, mentre già si trovava a letto nella propria abitazione, costui era sopraggiunto affermando che la moglie non lo lasciava entrare in casa, sollecitando l'intervento suo e del padre. Giunti nell'abitazione della sorella aveva notato come il bambino si trovasse nella culla in cucina e come il caminetto fosse spento. Nella stanza si avvertiva odore di gas. Il padre l'aveva invitato a chiamare l'Usella, un vicino di casa, prima di entrare nella camera da letto. Allorché costui era sopraggiunto suo padre aveva aperto la porta della camera da letto con una forte spinta ed avevano visto il cadavere di Barbarina steso bocconi ai piedi del letto. Accanto al letto si trovava una bombola di gas liquido ed un tubo di gomma si dipartiva dalla stessa poggiando sul guanciale. Dalla bombola usciva del gas e suo padre aveva

provveduto a chiuderla. Il cadavere di sua sorella era già freddo. Aveva avuto modo, inoltre, di notare che la porta della camera era chiusa a chiave e che la chiave si trovava sotto la mano destra della sorella. Nulla sapeva riferire in merito al ritrovamento su un comodino, da parte del padre, di un foglio manoscritto di Barbarina.

Stefi Francesco, padre della defunta, dichiarava alla P.G. che intorno a mezzanotte e mezza era stato svegliato dal genero che, fattosi aprire la porta, aveva riferito a lui ed a Salvatore d'aver trovato la culla con il bambino nella cucina e di sospettare che Barbarina si trovasse in camera da letto con un'altra persona. Aveva fatto presente al genero che sarebbe stato meglio se si fosse accertato di ciò od avesse chiamato dei vicini e frettolosamente avevano raggiunto l'abitazione. Nella stanza adibita a cucina il bambino, riposto nella culla, piangeva. Aveva percepito un odore di gas che gli aveva fatto pensare che potesse essere accaduto qualcosa di spiacevole. Si era guardato intorno cercando la bombola e non vedendola aveva chiesto al genero dove fosse. Costui aveva risposto di non ricordarsi. Dalla camera da letto aveva notato filtrare della luce. Prima di aprire aveva mandato suo figlio a chiamare un vicino di casa, l'Usala e, giunto costui, con una punta, aveva aperto la porta della stanza. Barbarina giaceva bocconi sul pavimento accanto al letto; toccandola s'era reso conto che era ormai "fredda nei polsi" e che il cuore non batteva più. Vicino al relinquo aveva notato la chiave della

segnatura della porta di comunicazione dei due vani. Nella stanza vi era "un forte ed innesistibile odore di gas" ed aveva subito chiuso l'erogatore della bombola che si trovava accanto al letto. Sul comodino aveva trovato un foglio di quaderno; se l'era messo in tasca con l'intento di consegnarlo agli inquirenti. Escludeva che la figlia la sera presentasse dei graffi al volto od altre segni di lesivita'. Riferiva, infine, dei cattivi rapporti che intercorrevano tra la figlia ed il marito; del fatto che quest'ultimo l'avesse denunciata perche' era stata sorpresa in compagnia di tale Pili, suo presunto amante; delle gravi privazioni patite dalla figlia per la condotta del marito.

Usala Francesco dichiarava al CC. che intorno alle 20 del 14 marzo aveva avuto modo di notare il Vinci ed il cognato Steri Salvatore allontanarsi dall'abitazione del primo. Intorno alle 21 mentre si trovava nell'abitazione di Steri Raimondo (che confermava la circostanza) era sopraggiunta Barbarina Steri per scaldare del latte per il bambino. La donna aveva anche accettato l'offerta di un piatto di minestra ed aveva chiesto delle fave per abbrustolirle. Si era allontanato dall'abitazione prima della Steri. Intorno a mezzanotte e venti era stato chiamato da Steri Salvatore perche' si recasse nell'abitazione della sorella ove si trovavano anche il padre e il Vinci per aprire la porta della camera da letto. Vi si era recato e dopo il suo arrivo Steri Francesco con una spinta aveva aperto la porta. Aveva così notato il cadavere di Barbarina riversa bocconi ai piedi del letto. Accanto al letto vi era una borbola di gas

liquido munita di regolatore a pressione ancora aperto; nella stanza vi era "un forte ed irrespirabile odore di gas". A specifica domanda affermava che il fuoco nel caminetto della cucina era spento. Riferiva inoltre che da circa un mese non aveva piu' sentito i due coniugi litigare. Cagioni Amerigo, proprietario dell'omonimo bar, confermava che il Vinci e lo Steri Salvatore si erano intrattenuti nel suo locale dalle 22,30 sino alle 23,45.

Al rapporto di P.G. veniva allegato il foglio manoscritto rinvenuto, a dire dello Steri Francesco, sul comodino della camera da letto della figlia e da costui consegnato al Pretore, intervenuto sul luogo. Il tenore del manoscritto e' il seguente:

"Avevo un grande cuore ma nell'ansia tutto mi e' scappato ed ecco che non resisto piu', tutto mi e' insopportabile nel vivere sotto degli occhi oscuri. Ansiosamente penso e ripenso di essere amata ed che invidiata epure nello spasimo prego al bambino. E buona fortuna".

Veniva altresì allegata una lettera datata 24.12.1959 indirizzata alla Steri da tale suor Maria Gabriella del Benefotrofio di Cagliari nella quale in risposta a richiesta precedente della donna si precisavano le condizioni di una retribuita ospitalita' per lei e per il bambino e che si concludeva con la frase "quindi l'attendiamo il 15 di gennaio con ansia".

LA PERIZIA MEDICO LEGALE DEL PROF. CAMBA

Dava atto il medico legale nella descrizione esterna del cadavere che lo stesso presentava rigidita' in tutti i distretti di elezione, con macchie ipostatiche piuttosto abbondanti, di colore rosso bluastrò, alle regioni declivi del dorso.

All'attenta disamina del distretto corporeo il perito rilevava "piccole escoriazioni, a tipo di unghiatura, con concavita' rivolta verso il labbro superiore, situate sullo zigomo destro. Nella regione mastoidea destra una piccola soffiatura da pressione, foggiate a virgola". Null'altro di rilevante osservava il perito.

Nella relazione peritale si affermava che la morte era stata determinata da "sincope respiratoria" conseguente ad inalazione di gas liquido per azione suicidaria.

A tale conclusione il perito giungeva sulla base del dato anatomico-istologico che evidenziava elementi caratteristici della morte asfittica anossiemica senza alterazioni tossiche particolari e di dati storici desunti dagli atti e da un risalito accertamento di P.G. circa l'acquisto della bombola di gas effettuato da pochi giorni, con la conseguenza, appunto, che la bombola stessa dovesse ritenersi al momento del fatto praticamente colma.

In particolare il perito, rammentato che la miscela di gas propano e butano, utilizzata per le bombole di gas liquido in commercio, non e' tossica ma produce in ambiente chiuso una progressiva sostituzione dell'ossigeno presente nell'aria con il gas stesso e che ciò comporta dapprima

effetti narcotici e poi anossemia, riteneva di potere spiegare i graffi al volto della Steri, la lesivita riscontrata in regione mastoidea destra e la presenza di frammenti di epidermide rilevati sotto la cavita' ungueale di due dita della mano sinistra della donna con l'inquietezza motoria di costei, allorché s'era manifestato il primo effetto della marcata presenza nell'ambiente del gas, ed agli stessi fenomeni motori disordinati riportava anche il presunto tentativo da parte della donna di raggiungere, chiave in mano, la porta della stanza. Tentativo non riuscito per l'instaurarsi di fenomeni di atassia o, comunque, per perdita di coscienza o per caduta al suolo.

Sulla scorta di tali risultanze processuali, il G.I.P. conformemente richiesta del P.M., emetteva il 31.3.1960 decreto di non doversi promuovere l'azione penale per insussistenza di ipotesi di reato ed il 15 giugno 1960 venivano restituiti al Vinci Salvatore la bombola di gas liquido completa di regolatore di pressione e di tubo di gomma, il quaderno e la penna biro rinvenuti in sede di sopralluogo sul comodino accanto al letto.

Il 21 agosto 1968 nell'agro di Signe (Firenze), mentre si trovavano appartati in campagna in ore notturna a bordo di un'autovettura sulla quale si trovava addormentato sul sedile posteriore Mele Natalino, di anni 7, venivano uccisi

con alcuni colpi di pistola cal. 22 Locci Barbara, madre del bambino, ed il suo amante Lo Bianco Antonino. Per tale fatto veniva incriminato, e successivamente condannato dalla Corte d'Assise di Firenze, Mele Stefano, marito della Locci.

Il Mele, interrogato dalla P.G. il 23 agosto 1968, ammetteva l'addebito ed accusava Vinci Salvatore, che asseriva essere stato anch'egli amante della moglie, di averlo istigato a commettere il duplice omicidio e di avergli fornito allo scopo la pistola utilizzata nella circostanza, arma della quale dopo il fatto si era sbarazzato gettandola via. Dichiarava, inoltre, il Mele che il Vinci gli aveva confidato di avere ucciso la moglie con il gas lasciando di proposito aperta la bombola e che il figlio si era in quell'occasione salvato e che il Vinci stesso aveva una volta tentato di ucciderlo lasciando il gas aperto. In successivo interrogatorio innanzi al P.M. (in data 24.9.1968) il Mele modificava tali dichiarazioni assumendo che il Vinci gli aveva confidato soltanto che quando la moglie era morta egli aveva lasciato aperta la bombola del gas, senza per altro dirgli che era stato suo specifico intento quello di ucciderla. Circa l'accusa di connexità nel duplice omicidio Locci-Lo Bianco il Mele in seguito fornì differenti dichiarazioni coinvolgendo nel fatto Vinci Francesco, fratello di Salvatore, anch'egli amante della Locci.

Dal 1974 al 9 settembre 1985 venivano commessi sette duplici omicidi di giovani coppie sorprese nella campagna circostante Firenze, omicidi che presentano tutti alcuni

tratti di assoluta identità e che, secondo gli inquirenti, sarebbero stati commessi con la pistola cal. 22 usata per il duplice omicidio Locci - Lo Bianco.

Le indagini per tali gravissimi fatti criminosi, che destarono profondo allarme sociale, conducevano, tra l'altro, il G.I. di Firenze a riprendere in esame gli atti relativi alla morte di Steri Barbarina.

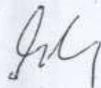
Venivano compiuti numerosi atti istruttori e Vinci Salvatore riceveva una comunicazione giudiziaria per il reato di omicidio pluriaggravato in pregiudizio della moglie Steri Barbarina.

I familiari di quest'ultima, in particolare le sorelle, nel corso dell'istruttoria esprimevano i loro dubbi in merito alla morte della congiunta e Steri Salvatore, in parte quando venne sentito quale testimone e soprattutto a Firenze fu interrogato quale indiziato di tale omicidio, modificava quanto dichiarato alla P.G. nella immediatezza del fatto.

In particolare lo Steri, sentito dal P.M. di Firenze il 10.10.1985, dichiarava che la sera del 14 marzo la sorella Barbarina aveva incaricato il marito di passare dal rivenditore di bombole di gas liquido, tale Carroga, poi deceduto, per ritirare la bombola piena visto che verosimilmente il ragazzo che aveva ritirato quella vuota si era scordato di portare la piena. Allorché erano usciti di casa il Vinci si era per un breve periodo separato da lui dicendo che sarebbe andato dal Carroga. Confermava nella sostanza le precedenti dichiarazioni affermando, a

contestazione di quanto riferito da una delle sorelle, che il Vinci quando erano usciti dal bar Cadoni gli aveva chiesto di accompagnarlo a casa.

Sentito quale indiziato di reato dal G.I. di Firenze, cui si era spontaneamente presentato, lo Steri negava l'addebito. Precisava che, contrariamente a quanto dichiarato al P.M., anch'egli era passato con il Vinci alla rivendita di bombole di gas del "Carroga" e che avevano trovato chiuso, confermando che la sorella aveva raccomandato al marito di fare portare la bombola del gas. Con il Vinci si era poi trattenuto dapprima a passeggio per il paese, incontrando anche cento Cannas, e poi nella sala biliardi di Pasqualino Collu. Usciti da tale locale si erano poi recati al bar Cadoni e dopo essersi così intrattenuti per un certo periodo di tempo si erano poi diretti ognuno a casa sua. Il Vinci gli aveva chiesto con insistenza di accompagnarlo almeno per un tratto di strada ed egli, dovendosi recare al lavoro l'indomani, gli aveva risposto negativamente. Si trovava a letto da circa quindici minuti allorché aveva udito la voce del Vinci che diceva al padre che Barbarina aveva gente in casa e non lo faceva entrare. Si era vestito ed insieme col padre aveva seguito il Vinci che era affannato, come se avesse fatto una corsa. La porta dell'abitazione di costui appariva nello sportello superiore socchiusa giacché il Vinci con una semplice spinta l'aveva aperta. Nella cucina aveva notato la culla col bambino che dormiva e percepito dell'odore di gas si era subito preoccupato di portarlo fuori consegnandolo alla moglie



del Usala. Suo padre o il Vinci con una spinta avevano poi aperto la porta della camera da letto ed aveva visto il cadavere della sorella steso per terra. Nella stanza si sentiva puzza di gas e vicino al letto si trovava la bombola con il tubo erogatore collegato. Precisava, infine, che aveva udito allorché il padre od il cognato avevano toccato il cadavere della sorella il rumore della chiave sul pavimento.

Sentito dal G.I. di Cagliari per rogatoria, sempre quale indiziato di reato, lo Steri precisava che l'odore di gas presente nell'abitazione non era particolarmente forte nella camera da letto e che allorché erano entrati in tale locale aveva sentito il rumore metallico di una chiave che cadeva sul pavimento ed aveva poi notato vicino alla mano della sorella la chiave di separazione dei due vani dell'abitazione. Riferiva, inoltre, che quando nel tardo pomeriggio si era cola' recato, nella cucina non v'era la bombola del gas, tanto che la sorella aveva scaldato dei cardi al fuoco del caminetto. Precisava che uscito col Vinci dall'abitazione di costui si erano intrattenuti dapprima nella piazza dello Zampillo, incontrando anche un certo Canas, recandosi poi nella sala biliardi di Pasquale Collu ove si era intrattenuto a guardare i giocatori sin verso le ore 22,30 allorché, sempre, con il Vinci si era trasferito nel bar Cadoni. Durante la sosta nella sala biliardi era stato particolarmente intento al gioco e non era quindi in grado di dire se il Vinci fosse entrato con lui nel locale e

vi si fosse trattenuto. Per certo si erano poi, insieme recati al bar Cadoni. Allorché si erano allontanati da tale locale il Vinci aveva ripetutamente insistito perché lo accompagnasse sino a casa, cosa questa mai accaduta in precedenza. Affermava, infine, che il Vinci, quando erano stati convocati in Caserma durante le prime indagini per la morte della sorella, gli aveva ripetutamente raccomandato durante il tragitto verso quegli Uffici di ricordarsi di dire al CC. che quella sera erano sempre stati insieme. Dopo la morte della sorella aveva poi notato una eccessiva assiduità del Vinci nei suoi confronti. Costui gli aveva anche proposto di trasferirsi con lui a Firenze e l'aveva portato da un sarto per fargli fare un abito giacché egli aveva fatto presente di non avere neanche del vestiario adatto per una città.

Usala Francesco, sentito dal P.M. di Firenze, modificava in modo consistente le sue prime dichiarazioni affermando tra l'altro che nella cucina dell'abitazione del Vinci vi era il fuoco del camino acceso, che non vi era puzza di gas in tale vano e che nella camera da letto si sentiva solo un leggero odore di gas, che era stato lui ad aprire la porta di questa stanza con una forte spinta udendo il rumore della chiave che cadeva sul pavimento e che il cadavere della donna, ancora caldo, si trovava sul letto privo di indumenti.

Veniva sentito anche Pili Antonio, amante della Steri Barbarina, che dichiarava come la donna non avesse mai espresso delle intenzioni suicide e manifestasse piuttosto quella di separarsi dal marito. Esprimeva altresì i suoi

dubbio circa la natura dell'amicizia tra Steri Salvatore ed il cognato Vinci, adombrando che tra costoro vi fossero dei rapporti omosessuali.

Veniva, inoltre, espletata altra perizia medico-legale per accertare le cause della morte della Steri ed il perito nella sua relazione riteneva plausibile l'ipotesi della morte per insufficienza respiratoria acuta, escludendo per altro che potesse essere stata causata da ansiosità dovuta alla saturazione dell'ambiente da parte di gas di petrolio liquefatti. Riteneva per altro possibile che l'insufficienza respiratoria fosse derivata da inalazione del gas direttamente dal tubo collegato all'erogatore, meccanismo realizzabile sia ad opera della donna che di terzi. Tale ultima ipotesi veniva giudicata plausibile per la presenza di segni di unghiature al viso della Steri. Quanto al tempo della morte il perito la collocava tra le ore 24 ed il momento del rinvenimento del cadavere. Tutto ciò sulla base di considerazioni che verranno prese in seguito in esame.

Con sentenza in data 4.6.1986 il G.I. di Firenze ordinata la separazione del procedimento relativo all'omicidio della Steri Barbarina, dichiarava la propria incompetenza per territorio e disponeva la trasmissione degli atti al G.I. di Cagliari.

Quest'ultimo emetteva mandato di cattura nei confronti del Vinci per il reato di omicidio premeditato e l'imputato nel corso di numerosi interrogatori respingeva l'addebito.

In particolare il Vinci assumeva che era stata la paura a

spingerlo a recarsi dal suocero la notte del fatto allorché entrato in casa aveva notato la culla con il bambino nella cucina ed una luce provenire dalla camera da letto: paura delle persone, non indicate, "che gli volevano male". Affermava, a contestazione di quanto dichiarato dal cognato circa il modo in cui avevano trascorso la sera, che nel locale del Collu se il cognato era intento a seguire le partite di biliardo, egli probabilmente aveva guardato la televisione. In quel periodo infatti lui e lo Steri stavano sempre insieme per guardarsi reciprocamente le spalle dalle "persone che volevano loro del male". Negava di avere detto al Mite Stefano di avere ucciso la moglie e d'aver istigato costui ad uccidere la Locci ed il Lo Bianco. Ammetteva di avere invitato lo Steri a trasferirsi con lui a Firenze e spiegava ciò con l'amicizia che li legava. Ripeteva le due dichiarazioni dello Steri per l'urto pregiudizievole alle chiacchiere che costui aveva potuto sentire in famiglia e nel paese.

Agli atti del procedimento venivano acquisite copie di atti del procedimento pendente innanzi al G.I. di Firenze relativo agli altri gravissimi omicidi di cui s'è innanzi fatto cenno.

Sulla conforme richiesta del P.M., al termine dell'istruttoria, il G.I. disponeva il rinvio a giudizio di Vinci Salvatore innanzi a questa Corte d'Assise per rispondere del reato di omicidio pluriaggravato, come meglio specificato in epigrafe, prosciogliendo lo Steri da tale reato per non avere commesso il fatto.

Prima dell'apertura del dibattimento e' stata costituzione di parte civile di Tibet Maria Luigia, madre della Steri Barbarina.

L'imputato ha, nella sostanza, confermato quanto dichiarato nella precedente fase processuale. Si e' quindi proceduto all'esame dei familiari della Steri e della parte civile. Steri Salvatore, sentito ai sensi dell'art. 450 bis CPP, si e' avvalso della facolta' di non rispondere. E' stata pertanto data lettura delle dichiarazioni da costui rese in istruttoria. Sono stati esaminati Pili Antonio, che ha ammesso, come gia' fatto in istruttoria, d'essere stato l'agente della Steri Barbarina, il M.lio Pisanu ed il M.lio Sale che svolsero le indagini di P.G. all'epoca del fatto e che alle risultanze compendiate nel rapporto si sono riferiti, i testi Usala Francesco, Pilleri Gesuino, Col Torrisi Nunziato e Mele Stefano. Svolti alcuni accertamenti richiesti dalle parti, respinta come da separata ordinanza la richiesta di perizia psichiatrica avanzata dal P.M. e data lettura degli atti consentiti, e' stata dichiarata chiusa l'istruttoria dibattimentale.

La parte civile ha dichiarato di rinunciare alla costituzione fatta. Il P.M. non ha concluso nel merito, limitandosi a richiamare la richiesta di perizia psichiatrica. I difensori del Vincitore hanno richiesto l'assoluzione con ampia formula.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Ritiene la Corte che manchi la prova della sussistenza del fatto e che pertanto il Vinci debba essere assolto con la formula perche' il fatto non sussiste.

Occorre premettere, seppur cio' possa apparire quasi superfluo, come nessun rilievo assumano ai fini del giudizio le carte processuali che attengono ad altri fatti criminosi in relazione ai quali l'imputato ha ricevuto delle comunicazioni giudiziarie. Cio' perche', oltre a trattarsi di fatti lontani nel tempo da quello in esame, in relazione agli stessi non e' dato ravvisare alcun collegamento probatorio con la presente imputazione. In altri termini e' solo perche' la contestazione di omicidio premeditato della Steri nasce nel corso di indagini per altri fatti criminosi, che carte processuali relative a questi ultimi si rinvergono nel presente procedimento, non perche', almeno a giudizio della Corte, le stesse abbiano un valore probatorio riguardo alla sussistenza del delitto di omicidio pluriaggravato di cui il Vinci deve rispondere.,

La ipotesi accusatoria a carico del Vinci procede da una diversa valutazione degli elementi di fatto acquisiti dagli inquirenti all'epoca della morte della Steri e da alcuni elementi successivamente acquisiti, quali la perizia medico-legale del prof. Fallani, le dichiarazioni di Mele Stefano, di Steri Salvatore, coimputato del Vinci e' prosciolto in istruttoria, dei superstiti familiari della Steri e di Usala

Francesco.

Si dovrà, pertanto, dar corso dapprima ad una valutazione di ognuna delle emergenze processuali acquisite nel 1960, che condussero allora il G.I. di Cagliari all'archiviazione degli atti per insussistenza di ipotesi di reato, e poi a quella delle emergenze di fatto successive, sottolineandosi come il tempo trascorso (oltre 25 anni) non possa non incidere in tale valutazione, sia per la ben consistente possibilità che, in linea di massima, i ricordi dei dichiaranti siano fallaci, sia perché la possibilità di verifica o di acquisizione di altri elementi di fatto è stata definitivamente pregiudicata da più cause (mutamento dei luoghi, morte di possibili testimoni, restituzione di oggetti).

È bene anche dire che un sospetto di reato insorse negli inquirenti altresì all'epoca del fatto, giacché venne disposta una perizia con dei quesiti specifici al riguardo, vennero sentiti dei testimoni diretti, si svolsero delle indagini che, seppur non particolarmente approfondite, dimostravano l'esistenza di un sospetto di reato, poi escluso con il decreto di archiviazione del G.I..

Il punto di partenza della valutazione delle risultanze processuali non può che essere quello degli elementi di fatto acquisiti nel lontano 1960, anche perché, si vedrà, i successivi o non dicono nulla di più o sono consistentemente dubbi, se non addirittura frutto di vere deformazioni dei ricordi di alcuni testimoni.

Il fondamentale accertamento svolto per verificare se la Steni si fosse suicidata o fosse stata vittima di un omicidio fu all'epoca del fatto la perizia medico-legale, espletata dal Prof. Raffaele Camba, nel frattempo deceduto. Ed avendo il prof. Camba concluso per l'ipotesi della morte suicidiaria, gli odierni inquirenti fanno quale primo accertamento disposto l'espletamento di una nuova perizia sugli atti.

L'esame delle due perizie non potrà che essere fatto congiuntamente, costituendo la seconda un giudizio critico sulla prima, seppur condotto sulle sole carte, alle quali nel frattempo si erano aggiunti nuovi esami testimoniali, per altro di scarsissimo peso come si vedrà in seguito.

Il prof. Camba accertò obiettivamente, tramite esami anatomo-istologici, che la morte della Steni era dovuta ad una sincope respiratoria ed anche, sulla scorta di dati storici affermo' che ciò era conseguito alla inalazione di gas liquido (miscela di propano e butano: "Liquigas" in commercio). In altri termini, a giudizio del perito, la morte era conseguita ad una asfissia anossiemica (mancanza di ossigeno) da saturazione di "liquigas", senza alterazioni tossiche particolari, non essendo velenosa la miscela di gas butano e propano. E questa conclusione, seppur con la rilevante precisazione che il meccanismo di produzione dovesse essere la diretta inalazione del gas e non la saturazione dell'ambiente in cui la Steni si trovava, è stata fatta propria anche dal secondo perito, il prof. Fallani, e costituisce anche l'ipotesi accusatoria formulata

Fallani

dal P.I. nella ordinanza di rinvio a giudizio (pag. 259, ove si afferma essere inequivocabili i risultati della perizia Fallani che "ha individuato la vera dinamica con cui tale morte venne provocata, vale a dire la violenta introduzione del gas nella bocca della vittima").

Cio' significa l'esclusione di un meccanismo asfittico differente, quale quello del soffocamento o dello strozzamento (ipotesi formulate dal P.M. di Firenze - vol. II - nelle sue richieste allorché parla di "compromissione violenta delle prime vie respiratorie in modo da impedire la respirazione"), e non già sulla scorta dei dati storici (il rinvenimento della bombola di gas) tenuti presenti dal primo perito, ma sulla base dell'osservazione medico-legale e delle risultanze autoptiche. Infatti l'asfissia da strozzamento lascia dei segni caratteristici nelle regioni interessate dall'azione facilmente riscontrabili in sede autoptica (quali emorragie nei fasci muscolari del collo, nella tiroide, nelle ghiandole sottomascellari, nel laringe e talvolta fratture della cartilagine tiroide) ed allo stesso esame esterno del cadavere, segni che non possono in alcun modo essere identificati nella "piccola" soffiatura da pressione, foggiate a virgola, rilevata in regione mastoidea destra sul corpo della Steri. Se così fosse stato il perito avrebbe preso in considerazione una tale ipotesi (uno dei quesiti propostigli era quello di accertare se la morte fosse dovuta ad omicidio) ed anche il prof. Fallani, che ha svolto un esame critico della prima perizia, non avrebbe

mancato di sottolineare una tale eventualita' che invece non e' stata adombrata. Ne' pare ragionevole, alla stregua sempre di dati medico-legali, ipotizzare una asfissia da soffocamento (c.d. soffocazione esterna) giacche' tale azione omicida, secondo i piu' diffusi insegnamenti medico-legali, nei confronti di vittime adulta e valida, non ha quasi possibilita' pratiche di attuazione a meno che la vittima stessa non sia prima stata stordita o legata, in altri termini salvo il caso in cui non vi sia stata possibilita' di difesa. Ed allorché tale possibilita' vi sia stata non mancano mai vistosi segni di colluttazione sulla vittima e sull'autore dell'azione criminale, come si vedra' del tutto assenti in misura significativa nel fatto in esame./

Ne consegue che puo' dirsi ragionevole che il meccanismo di produzione dell'asfissia sia stato, una volta esclusa l'ipotesi della asfissia da estinazione dell'ambiente (emerge chiaramente dalla perizia del prof. Fallani come avuto riguardo alla cubatura dell'ambiente ove si trovava la Steri) debba escludersi, tenuto conto che la bombola di gas liquido era del peso di 10 Kg., una asfissia da confinazione), la diretta inalazione del gas dal tubo erogatore. Cio' che, astrattamente, appare compatibile sia con l'ipotesi del suicidio sia con quella dell'omicidio. Prima per altro di esaminare in concreto quale delle due ipotesi si presenti piu' ragionevole e soprattutto verificare se la seconda sia fornita di prova, occorre osservare come il prof. Fallani non abbia espresso in merito sia alla causa

della morte sia al determinismo della stessa dei giudizi che vadano al di là della plausibilità e della possibilità, e come, dunque, sia inesatto ricollegare alle conclusioni di tale perizia un giudizio che vada al di là di una, appunto, plausibilità dell'ipotesi omicida.

Cio' su cui pare incentrata la perizia in questione e l'esclusione della possibilità che la morte sia conseguita a saturazione col gas liquido dell'ambiente ove si trovava la Steri, sulla scorta di calcoli che la Corte ritiene validi. Per il resto, da un canto, il perito afferma di convenire con il prof. Damba sulla causa della morte identificata in una sindrome anossica a rapida evoluzione, dall'altro, sostiene che "e' possibile che la morte sia stata dovuta alla inalazione del GPL direttamente dal tubo erogatore e che in tal caso un simile meccanismo avrebbe potuto essere realizzato sia dalla donna stessa sia da terzi, restando tale ultima ipotesi piu' plausibile per la presenza di segni di unghiatura". Quanto a questi ultimi sottolineandosi come l'ipotesi di autoproduzione da parte della Steri non potesse ritenersi confermata dalla riscontrata presenza di lembetti di pelle sotto il letto ungueale della mano sinistra della donna giacche' non erano state eseguite le ricerche per dimostrare la provenienza umana dei lembi cutanei ed il gruppo di appartenenza.

Dai altri mezzi meccanici di produzione della morte asfittica nulla dice il perito (pur in presenza di espresso quesito) e non v'e' motivo di ritenere che egli abbia inteso

ammetterli come certi, giacche' cio' contrasterebbe con il giudizio di possibilita' dato per un diverso meccanismo (inalazione di GPL), od escluderli del tutto.

Certamente, quanto a quest'ultima ipotesi, se il perito l'avesse ritenuta ragionevolmente probabile l'avrebbe presa in esame indicando il soffocamento o lo strozzamento come meccanismo produttivo della asfissia. Non l'ha fatto, ne l'ha fatto il prof. Camba che esegui' l'autopsia ed ebbe dunque diretta cognizione di tutti i dati medico-legali in tal sede rilevabili. A questo punto appare ben difficile che una simile ipotesi, che s'e' gia' detto contrastare con gli esiti della autopsia, debba ulteriormente essere presa in esame da questa Corte, senza il ben che minimo supporto in tal senso da parte di due perizie medico-legali.

Riprendendo, dunque, l'ipotesi ritenuta ragionevolmente verosimile della morte per inalazione del gas direttamente dal tubo erogatore, occorre osservare come il giudizio di plausibilita' espresso dal prof. Fallani circa la realizzazione di un simile meccanismo ad opera di terzi, rispetto all'ipotesi suicidiaria, si posi sostanzialmente su un unico dato: la presenza di segni di unghiate sul viso della Steri.

Osserva la Corte come questo unico dato non consenta di esprimere un giudizio non solo di certezza ma neanche di plausibilita' dell'ipotesi omicida.

Presso che alla stregua di quanto ebbe a dichiarare il padre della Steri all'epoca del fatto, appare certo che la figlia alle ore 17 del 14 gennaio, allorché si trovava

nel l'abitazione dei genitori, non presentava segni di lesivita' al volto, si rileva come il prof. Camba nella descrizione esterna del cadavere dette atto che al volto, sullo zigomo destro, erano presenti piccole escoriazioni, a tipo di unghiatura, con concavita' rivolta verso il labbro superiore. Un dato questo che il perito ricollego' alla presenza di frammenti di epidermide nel cavo ungueale dell'indice e del medio della mano sinistra della Steri affermando l'autoproduzione delle descritte lesivita'. Orbene non si vede quale elemento di minore plausibilita' abbia questo giudizio del prof. Camba - che, si ripete, osservo' il cadavere e ne fece la sezione autoptica, facendola seguire da esami istologici proprio sui frammenti di epidermide rilevati nelle cavita' ungueali, con cio' mostrando quanto la sua perizia fosse diligentemente mirata proprio ad accertare l'eventuale maleficio - rispetto a quello formulato sulle carte dal prof. Fallani.

Vero e' che il prof. Camba ricondusse agli scomposti movimenti della inquietezza motoria prodotti dall'anossia in una condizione di confinazione l'autoproduzione di tali lesivita', ma anche dato per accenato che l'asfissia non sia conseguita ad una saturazione dell'ambiente chiuso da parte del gas, tali effetti, comunque, dovrebbero conseguire anche ai primi stadi di anossia derivanti dalla diretta inalazione del gas dal tubo erogatore o, altrimenti, potrebbero ragionevolmente derivare da un'azione esercitata dalla suicida per serrare

più fortemente la bocca intorno al tubo.

Ipotesi, di pari ragionevolezza, cui molte altre se ne potrebbero aggiungere, dall'autoproduzione non direttamente collegata al meccanismo mortale (gesti di disperazione), al tentativo di staccare dal volto un panno avvolto intorno al tubo erogatore che taluno avesse introdotto nella bocca della donna, alle lesioni cagionate da terzi (con la conseguenza in quest'ultimo caso che i frammenti di epidermide rilevati sotto le unghie della donna non dovrebbero appartenere a lei stessa ma ad un terzo). Ma pur sempre ipotesi.

Non vi sono, in altri termini, elementi che depongano univocamente nel fare ritenere che una di queste ipotesi sia certa. Né, si vedrà, è possibile tramite altri elementi restringere il campo di incertezza.

Sicuramente, appare ben strano, se si parte dalla ipotesi accusatoria che il Vinci sia il solo autore del fatto, che, se la donna si fosse difesa sino al punto di graffiarlo, asportandogli frammenti di epidermide, su costui, poi, non siano state riscontrate lesività conseguenti ad una tale azione. Si era d'inverno, di notte, in una casa fredda, il Vinci ragionevolmente doveva avere scoperte solo le mani ed il volto ed i Carabinieri, che il sospetto di reato avevano formulato, tanto da richiedergli un alibi e da verificarlo, se avessero riscontrato segni di unghiate sul viso o sulle mani del Vinci ne avrebbero sicuramente dato atto.

Altrettanto strana appare poi un'ipotesi omicida in cui l'azione venga realizzata utilizzando una bombola di gas ed

introducendo violentemente il tubo erogatore nella bocca della vittima. Cio' per le difficolt  che un'azione del genere avrebbe comportato, per le reazioni della vittima che avrebbero dovuto determinare consistenti segni di una lotta nell'ambiente e lesioni da difesa (non certo solo due piccoli frammenti di epidermide sotto l'unghia del dito indice e del medio della mano sinistra e le piccole lesivita riscontrate).

Se giudizio di plausibilit  sui soli elementi sin qui esaminati deve darsi, quello dell'ipotesi suicidaria appare maggiore rispetto all'altra. Tuttavia, si ripete, si e' di fronte ad un ambito di incertezze riguardo al meccanismo della asfissia da GPL che le due perizie non sono in grado di dissipare.

A tal punto, escluso che dalla perizia Fallani sia lecito inferire con un ragionevole grado d'certezza l'esistenza di un fatto omicida, ed escluso, dunque, che la c.d. prova della "generica" sia desumibile dai dati medico-legali (chiaramente i primi da esaminarsi in un omicidio), occorrera' procedere all'esame degli altri elementi di fatto sulla scorta dei quali e' stata formulata la contestazione.

Si sostiene da parte dell'accusa che esisterebbero la prova indiziaria di una "messa in scena" del suicidio che porterebbe in via logica ad escluderlo. Ed i dati dai quali la "messa in scena" emergerebbe dovrebbero ravvisarsi principalmente nel comportamento dell'imputato, oltre che nella situazione dei luoghi e nel tenore della lettera autografa della Steri.

trovata accanto al letto.

Prima di esaminare ciascuno di tali elementi, occorre sottolineare che in tanto gli stessi potranno fornire la prova del fatto in quanto escludano in via univoca l'ipotesi del suicidio, non in quanto suggestivamente o congetturabilmente portino a far pensare ad un omicidio.

Trattandosi di prova logica della sussistenza del fatto omicida, non accertato dai periti medico-legali, la inferenza dal fatto noto all'ignoto dovrà, cioè, seguire rigorosi criteri logici sulla base del corretto uso di massime di esperienza fornite di una consistente codificazione.

Si è visto nella esposizione del fatto come il Vinci all'epoca del fatto avesse dichiarato alla P.G., e cioè ha poi sempre confermato, come giunto nella propria abitazione poco dopo le 23.45, aperta la porta d'ingresso, avesse notato la assolutamente insolita presenza della culla col figlio Antonio di 11 mesi nella stanza adibita a cucina, la porta della camera da letto chiusa e da sotto la stessa filtrare la luce. Scovolto si era avvicinato alla porta, aveva bussato una volta chiamando la moglie senza avere risposta. Aveva pensato che la moglie fosse con l'amante e si era precipitato all'esterno temendo di essere aggredito. Nel raggiungere il cortile gli era parso di udire una voce sconosciuta ed ancor più convinto che la moglie fosse in compagnia di qualcuno, aveva raggiunto di corsa la casa del suocero riferendo l'accaduto, con costui ed il cognato Salvatore ritornando quindi alla propria abitazione.

Il comportamento in questione, secondo l'accusa, costituirebbe un elemento di particolare peso a carico del Vinci perché la sua reazione in una circostanza simile avrebbe dovuto essere altra. Egli avrebbe dovuto entrare nella camera da letto una volta non avuta risposta dalla donna; semmai chiedere aiuto ad un vicino di casa e non raggiungere la non prossima abitazione del suocero, in tal modo dando tempo a chi si fosse trovato con la moglie di allontanarsi. E giacché così non si è comportato, tale sua inspiegabile condotta non può trovare altra ragione che nel fatto che già sapeva che la donna era morta, da lui uccisa, e che intendeva per allontanare da sé i sospetti, che altri, insieme a lui, facessero la scoperta notando la bombola erogare ancora del gas, sballando la "messa in scena" del suicidio.

Non c'è dubbio che l'argomento, unitamente a taluno di quelli che di seguito si esamineranno relativi alla situazione dei luoghi, possiede una sua incisività, valutato il comportamento del Vinci alla stregua delle supponibili normalità di condotte in una tale situazione. Tuttavia non pare dimostrativo del fatto noto.

Non fosse altro perché nella stessa circostanza anche un'altra persona tenne lo stesso comportamento del Vinci.

Stesi Francesco, padre di Barbarina, giunto sul posto, rimase anch'egli bloccato di fronte a quella porta e prima di aprirla mandò il figlio Salvatore a chiamare un vicino di casa, Usala Francesco, e solo una volta arrivato

quest'ultimo con uno spintone aprì la porta.

Se fosse valida l'inferenza induttiva dell'accusa dovrebbe allora dirsi che anche il padre della Steri è correo dell'omicidio o che volesse prestare aiuto al genero sospettando che costui avesse ucciso la figlia. Quando appare del tutto irragionevole e frutto di ingiustificati sospetti.

Se ne deve concludere che la massima di esperienza sulla scelta della quale si vorrebbe risalire al fatto ignoto dal comportamento dell'imputato è talmente poco codificata, almeno sul piano della valutazione probatoria, da costituire più un'intuizione che un veicolo di interpretazione rigoroso del dato noto e di dimostrazione di quello ignoto.

La prospettazione accusatoria vuole altresì che lo stato dei luoghi costituisca anch'esso un significativo indizio a carico dell'imputato. Ciò perché la porta della camera da letto era sì chiusa a chiave con doppia mandata, ma senza che i passanti che assicuravano una delle due ante all'intelaiatura superiore ed al pavimento fossero inseriti. Una condizione questa che da un canto renderebbe scarsamente credibile nell'ipotesi del suicidio il comportamento della Steri che chiude la porta della stanza ma in modo tale che altri possa entrarvi senza una particolare difficoltà, dall'altro, nell'ipotesi dell'omicidio, convaliderebbe la esistenza di una messa in scena da parte dell'autore.

Anche questo dato non possiede efficacia dimostrativa del fatto ignoto. La chiusura della porta da parte della Steri, intenzionata al suicidio, non ha infatti necessariamente il

significato di impedire ad altri l'ingresso nella stanza, ma può, assai più ragionevolmente, essere stata dettata unicamente dall'intento di rendere assai ridotta l'immissione di gas nella adiacente camera ove aveva riposto il figlioletto. Tale scopo, infatti, non richiedeva, anche, l'inserimento dei passanti negli appositi alloggiamenti.

Di più. Il mutamento dei luoghi non rende possibile un accertamento sulle condizioni originarie di quella porta. Il che vuol dire che non è dato sapere se per una adeguata chiusura della porta fosse o meno sufficiente la chiusura della serratura in relazione alla lunghezza del passante della stessa od alle condizioni di aderenza al pavimento dell'ante. Ciò che rende il dato assai poco dimostrativo del fatto ignoto, essendone ragionevolmente possibili altre spiegazioni compatibili logicamente con l'ipotesi del suicidio.

Altrettanto poco dimostrativo è il fatto che sia stato trovato il tubo erogatore del gas poggiato sul cuscino. Non si vede per quale ragione un simile dato debba essere incompatibile o anche solo poco ragionevolmente compatibile con l'ipotesi del suicidio. Nessuna massima di esperienza può dirci che quel tubo poteva essere poggiato in quel modo solo da chi avesse realizzato una messa in scena del suicidio. Neanche se si accetti la prospettazione del prof. Camba di una fase di agitazione motoria nella asfissia prodotta da inalazione di GPL, può dirsi significativamente certo che quella agitazione dovesse comportare la caduta dal

cuscino del tubo erogatore. A cio' si aggiunga come non sia oggi possibile accertarsi della esatta lunghezza di tale tubo (che il Pretore descrisse genericamente come corto), della consistenza del materiale con cui era realizzato e come tutto cio' renda le inferenze argomentative che si vorrebbero trarre sfondate anche di un minimo possibile riscontro.

Non pare, egualmente, che possa attribuirsi un significato indicante al fatto che il cadavere della Steri sia stato ritrovato bocconi sul pavimento, col capo rivolto verso la porta e con accanto alla mano la chiave della stanza. A parte le osservazioni del prof. Camba, cui s'e' gia' fatto cenno, sulle disordinate reazioni che sopravvengono in una certa fase della sindrome asfittica da confinazione per saturazione di gas GPL o, si deve ritenere, per inalazione dello stesso, appare quantomeno arbitrario pretendere di sapere quali possano essere, in una persona che ponga in atto il suo intento suicida, le reazioni allorché sta per raggiungerlo: se tenti di alzarsi dal letto, se voglia raggiungere la porta, se abbia perdita di coscienza in condizioni che la portino a sollevarsi e poi a cadere a terra. E quanto alla chiave che il Pretore nel verbale di sopralluogo attestò trovarsi accanto al cadavere, deve ritenersi vicino alla mano, come affermato dal padre di costui che ebbe a toccarle il polso per vedere se fosse morta allorché entro' nella stanza, e che Vinci Salvatore disse invece essere in quella circostanza scivolata dalla mano della moglie e Steri Salvatore essersi trovata sotto la

mano della sorella, ancora una volta il dato, di per se' incerto e dunque di scarsa utilizzabilita' nella prova indiziarla, e' privo di capacita' dimostrativa del fatto ignoto e non puo' in via univoca dare prova della "messa in scena del suicidio". La donna puo' benissimo avere avuto con se' la chiave poggiata, magari, sul comodino ed averla presa con l'intento di salvarsi; puo' essere la chiave caduta dalla toppa della porta allorché Steri Francesco con uno spintone l'apri' andando a finire accanto alla mano della figlia riversa al suolo. Non necessariamente puo' dirsi in altri termini che cola' l'abbia riposta il Vinci dopo avere ucciso la moglie, prima di tirare dietro di se' le ante della porta avendo cura che il passante della serratura cui aveva fatto fare due mandate si inserisse nel suo alloggiamento.

Certo e' che appare su un piano di verosimiglianza scarsamente plausibile che un omicida che insceni un suicidio per asfissia da gas faccia ritrovare il cadavere non accanto al tubo erogatore, riverso sul letto, ma per terra, rivolto verso l'uscita.

Nei' infine, puo' dirsi che questi elementi indizianti, privi, in se' considerati, di efficacia dimostrativa del fatto ignoto, la posseggano se considerati nel loro complesso. La loro profonda ambivalenza ed equivocita' e l'inesistenza di valide massime d'esperienza che consentano rigorose inferenze logiche volte alla dimostrazione del fatto ignoto non consentono un loro reciproco rafforzamento

e ne escludono il valore di prova indiziaria anche nella loro considerazione complessiva, pienamente compatibile, con quella singola, con l'ipotesi del suicidio.

In rilevante e' poi l'indagine, di 25 anni dopo il fatto, volta ad accertare se la Steri disponesse di una bombola con del gas. E' certo, infatti, che una bombola con un quantitativo imprecisato di GPL venne utilizzata, sia per scopi suicidi od omicidi. Di un forte ed irresistibile odore di gas nella immediatezza del fatto parlano concordemente il Vinci, Steri Francesco, Steri Salvatore ed Usala Francesco. Di quest'ultimo i diversi ricordi di 25 anni dopo non mettono conto d'essere presi in considerazione soli che si pensi che a tale distanza di tempo, afflitto da ricorrenti sogni del fatto, ha fornito particolari del tutto opposti a quelli riferiti ai Carabinieri quattro giorni dopo il fatto. E certamente per l'Usala non possono neanche ipotizzarsi i sospetti che pur si sono adombrati a carico di Steri Francesco.

Quale poi sia stata l'origine della bombola di gas che sicuramente conteneva un quantitativo imprecisato di GPL non puo' dirsi con alcuna seria certezza. E' vero infatti che la Steri scaldò il latte al figlio alle 18 ed alle 21 nelle abitazioni di vicini di casa e che cio' potrebbe ragionevolmente fare pensare che ella non avesse una bombola con del gas, ed e' vero anche che Vinc. Salvatore dichiara che sapeva che la bombola del gas era esaurita (e non si vede il perche' di una tale dichiarazione se fosse l'autore del ipotetico omicidio specie se premeditato nella messa in

scena del suicidio), ma nulla può escludere che poi la bombola sia stata portata nell'abitazione dal distributore (nel frattempo deceduto) o dal giovane incaricato delle consegne.

In altri termini anche se non si può stabilire l'origine della bombola rinvenuta nella camera da letto della Steri, non si può attribuire al Vinci come elemento indiziante una tale circostanza.

A questo punto è possibile prendere in esame il contenuto del foglio autografo della Steri rinvenuto dal padre sul comodino della camera da letto. È bene dire subito che non vi è alcun motivo di sospettare della condotta dello Steri di consegnare il foglio all'A.G., intervenuta poche ore dopo il rinvenimento del cadavere, piuttosto che ai CC. ancor prima giunti sul luogo. Qualcuno sia il motivo di una tale scelta non può sapersi, dato che lo Steri è nel frattempo deceduto, tuttavia una simile condotta non appare indicativa di alcunché che possa rilevare per l'accertamento della sussistenza del fatto, così come non v'è motivo per ritenere che egli non abbia rinvenuto quel foglio sul comodino della camera da letto della figlia.

Il foglio appare autografo da una semplice comparazione con quello allegato agli atti del procedimento penale per atti osceni in luogo pubblico contro la Steri ed il Pili, ed indubbiamente vergato dalla prima.

Il contenuto di questo foglio è stato riportato in

precedenza e non può non essere definito di tenore depresso. E' un foglio a righe doppio, scritto su una sola facciata con penna biro ed appare staccato dal centro di un quaderno, non può sapersi se quello rinvenuto sul comodino della camera da letto e se scritto con la penna che ivi si trovava perche' tali oggetti furono restituiti dopo l'originaria archiviazione del G.I..

Supporre che sia stato scritto in altra circostanza ed utilizzato dal Vinci per la messa in scena del suicidio e', appunto, una mera supposizione. La mancanza di frasi solitamente ricorrenti nelle lettere lasciate dai suicidi, come le frasi di richiesta di perdono, non può, all'evidenza, costituire un elemento argomentativo di anche minimo peso.

A parte il fatto che una frase come "e nello spasimo, prego al bambino, e buona fortuna" può ben apparire come l'ultimo pensiero rivolto alla persona più cara, volere entrare nella mente di un suicida e ricostruire quello che sarebbe dovuto essere il suo comportamento e' un esercizio intellettuale privo di ogni senso.

La realtà e' che se altri elementi indizianti dessero la certezza dell'omicidio, allora si dovrebbe dire che il foglio venne scritto in altra occasione e non si potrebbe dal contenuto dello stesso dedurre univocamente un dato contrastante con quelli che deporrebbero univocamente per l'omicidio. Ma se questi non esistono quel foglio possiede un suo significato che e' quello di uno scritto di tenore fortemente depresso, rinvenuto in una stanza invasa dal gas

ove giaceva una persona morta per asfissia. Ciò che rende
se non certa, almeno plausibile l'ipotesi del suicidio.

Ma, si sostiene con la prospettazione accusatoria, la Steri
non aveva motivo di suicidarsi ed, inoltre, il Vinci aveva
una imponente causale per l'omicidio.

Che la Steri non avesse motivo per essere depressa e potere
giungere ad un gravissimo passo quale quello di porre fine
ai suoi giorni e' circostanza che non pare così certa come
si vorrebbe. Il G.I. richiama a sostegno di tale
convincimento il fatto che la donna l'indomani avrebbe
dovuto iniziare, in sostanza, una nuova vita, trasferendosi
col bambino nel brefotrofo di Cagliari ove avrebbe ricevuto
un'ospitalita' retribuita dietro la prestazione di servizi
collaborativi. Tale, infatti, e' il tenore di una lettera
dattiloscritta indirizzata alla Steri trovata sul comodino
della sua camera da letto. Ma tale lettera, sulla cui
autenticita' non vennero ne' all'epoca del fatto, ne' in
istruttoria compiuti accertamenti, riporta - secondo quanto
dalla P.G. accertato su incarico della Corte e su richiesta
espressa del P.M. - un indirizzo ed un numero telefonico del
mittente inesistente, non e' firmata ed il dattiloscritto
nome del mittente (suor Maria Gabriella, Brefotrofo di
Cagliari) non corrisponde a quello di persona che prestasse
servizio all'epoca del fatto al Brefotrofo di Cagliari.
La lettera, inoltre, evidenzia errori di ortografia e
grammaticali così macroscopici da fare, comunque,
ragionevolmente sospettare che non possa provenire da una
suora che non sia neanche in grado di conoscere l'esatta

ortografia del termine brafotroffio berfetroffio e' la
grafia del testo), di quell'ente cioè da cui dipendeva.

Cercare oggi di scoprire quale origine abbia questa lettera
appare pressoché impossibile e per certo può dirsi che chi
la fece avere alla Steri (escluso che costei se la sia
scritta) dovette avere l'intenzione di farle del male o forse
di illuderla, forse di prendersi gioco di lei. E che taluno,
il Pili, fosse spettato dalla donna di non avere serie
intenzioni nei suoi riguardi, di profittare di lei, che pure
l'amava, lo si ricava dal tenore dell'altra lettera di
costei allegata agli atti e di non molto precedente il
fatto.

La donna scrive di scherzi da lei subiti, del sospetto che
il sordomuto (tale Anesti, utilizzato come tramite per i
contatti epistolari e gli appuntamenti con l'amante, e ora
afferma di avere avuto con la Steri un rapporto sessuale a
pagamento) fosse d'accordo col Pili, dell'intenzione di
sapere la verità.

Una lettera anche questa angosciata che lascia
ragionevolmente supporre l'accadimento di fatti offensivi
per la donna, dell'intento di taluno di prendersi gioco di
lei.

Una possibile origine della lettera apocrifa trovata sul
comodino della camera da letto può essere dunque questa.

Ed il tenore di quella scritta da Barbarina e trovata dal
padre sul comodino della camera da letto, ben può adattarsi
alla vicenda che traspare da quella indirizzata al Pili ed a

quanto poi accaduto allorché la donna venne col Pili sorpresa durante un rapporto sessuale dal sordomuto e da tale Pilleri armato di una macchina fotografica e che viene descritto in una nota del 20.11.1984 del Col. Torrisi come un individuo che all'epoca del fatto "amava scattare delle fotografie compromettenti e servendosi di queste ricattare le donne per indurle a prostituirsi".

Nel d'altro canto pare ragionevole pensare che una simile lettera potesse avere scritto il Vinci. Costui avrebbe avuto interesse, infatti, se fosse stato l'omicida, ad occultarla giacché il rinvenimento di una lettera esprimevole propositi di abbandono, e quel che è più grave portandosi la moglie il figlio appresso, avrebbe costituito per lui un possibile indizio rafforzativo della causale. Cosicché il ritrovamento di quella lettera apocrifa appare ragionevolmente poco compatibile con una messa in scena del suicidio posta in atto dall'imputato.

Di più. L'essere apocrifa la lettera potrebbe anche essere stato scoperto dalla donna (il numero di telefono apposto in calce alla stessa potrebbe infatti averla spinta in prossimità della data indicata in cui avrebbe dovuto prendere servizio a telefonare, scoprendo l'inganno) e ciò non potrebbe che essere stata un'ulteriore gravissima delusione per lei.

Tutto ciò si sottolinea, seppur in via di mera ipotesi, per evidenziare come non possa con tranquillante certezza dirsi che la Steri non potesse essere depressa tanto da meditare di suicidarsi. A non voler al tempo stesso richiamare la

scarsa produttività di un'indagine di tal fatta, soggetta alle incertezze non solo del tempo trascorso, per sapere se ella fosse o meno depressa e ne avesse motivo, ma della stessa natura dell'animo umano nelle cui pieghe e' già difficile indagare per viventi e per fatti vicini nel tempo. Certo e' che a tal fine ben poco valore hanno le palle di neve che Barbarina, con allegria, avrebbe scagliato la sera del 14 gennaio contro certo Cannas (deceduto nel frattempo), come ricorda a 25 anni di distanza il fratello Steri Salvatore, o l'osservazione, riferita sempre a quel giorno, e verbalizzata dai CC quattro giorni dopo il fatto, del Camoni di avere notato la mattina la donna molto triste e depressa e che su impressioni, gesti, ipotesi e congetture non può fondarsi alcuna ragionevole certezza della mancanza di motivi nella donna per por fine ai suoi giorni. Quanto poi alla causale che il Vinci aveva per commettere un omicidio e' ben chiaro che questa non costituisce una prova, neanche indiziaria, in se' considerata e senza che esista un valido supporto probatorio per la stessa sussistenza del fatto.

L'esame delle risultanze acquisite all'epoca del fatto esclude dunque l'esistenza di una prova dell'omicidio.

Di seguito si prendono in esame le risultanze acquisite successivamente.

Come si è già esposto in precedenza, Mele Stefano, autore del duplice omicidio della moglie Lodi Barbara e di Lo Bianco Antonino, allorché venne tratto in arresto per tale delitto, oltre ad accusare il Vinci Salvatore, d'averlo istigato a commetterlo, consegnandogli anche l'arma usata in quella circostanza, affermò altresì d'aver ricevuto da costui la confidenza d'aver ucciso la moglie, lasciando di proposito la bombola del gas aperta, riuscendo a salvare il figlio. Il Mele stesso modificò il contenuto di tale confidenza quando venne sentito dal P.M., il giorno successivo, affermando che il Vinci si era limitato a dirgli che aveva lasciato in quella circostanza la bombola del gas aperta, senza precisargli altro, "cosicché potrebbe anche essersi trattato di una disgrazia".

In seguito, come ha precisato a dibattimento il G.I. (Cof. Torris), e come d'altronde risulta anche dal rapporto a sua firma diretto al P.M. di Firenze allegato agli atti (v. in specie pagg. 117 e ss.), il Mele rivolse verso più persone le sue accuse di correttezza nel duplice omicidio per il quale è stato condannato.

Taluna di queste persone chiamate in correttezza dal Mele venne poi prosciolta, anche a seguito di successive ritrattazioni del Mele stesso, a cui carico venne anche formulata l'accusa di calunnia. Il Mele, poi, udito il 16 gennaio 1984 dal G.I. di Firenze ritrattò che la moglie del Vinci era morta in Sardegna "con il gas", ma che con ciò non voleva dire niente contro il Vinci stesso e che in

tale sua affermazione non vi era alcuna "allusione". Venne, infine, sentito il Mele in modo informale dal Ten. Col. Torrisi il 12.9.1986 e il relativo colloquio venne registrato. Dalla relativa trascrizione risulta che il Mele spontaneamente rinnova' le accuse di connelita' nel duplice omicidio Locci-Lo Bianco al Vinci Salvatore, affermando poi, per quanto interessa in questa sede, che egli all'epoca di tale duplice omicidio "aveva gia' scoperto che lui in Sardegna aveva ammazzato la sua signora...con il gas e pero' salvato il bambino" e "allora lui era gia' abituato a fare questo, questi omicidi", con cio' spiegando, unitamente alla gelosia che il Vinci nutriva per la Locci di cui era stato amante, il motivo per il quale aveva organizzato il delitto della stessa Locci e del Lo Bianco. Spiegava inoltre che il forte timore del Vinci gli aveva impedito di insistere nelle accuse contro costui quanto a quest'ultimo fatto.

Al dibattimento il Mele ha dapprima riferito che la moglie del Vinci era morta per una disgrazia, con il gas, ed a specifica contestazione ha precisato che nella sostanza e' una disgrazia anche una morte cagionata da terzi con il gas e che cosi' gli aveva detto Vinci.

La Corte ritiene che le dichiarazioni del Mele posseggano un ben scarso valore in primo luogo per la mancanza di linearita' che evidenziano per le ripetute modifiche ed imprecisioni, in secondo luogo perche' non rispondenti alle risultanze sulla meccanica della morte asfittica desumibili dalla perizia Fallani, infine perche' provenienti da un

soggetto di ben scarsa affidabilità e credibilità intrinseca.

Sotto il primo profilo e' certo che deposizioni di diverso tenore nel tempo, con una ricostruzione del fatto, appreso in via di confidenza da una persona che nega di averla fatta, differente (nel 1943 il Mele sostenne che il fatto si era verificato nella casa dei suoceri del Vinci - ciò che non risponde al vero - ed a dibattimento, trascorsi 28 anni dal fatto ed almeno 20 da quando avrebbe appreso quelle notizie, che invece si sarebbe verificato nella stessa abitazione del Vinci), prive di un sia pur minimo dettaglio, abbiano una scarsissima rilevanza probatoria.

Inoltre, una volta detto che deve escludersi che la morte sia conseguita ad una asfissia da confinazione (saturazione col gas dell'ambiente), comunque, il contenuto della asserita confidenza del Vinci risulterebbe del tutto contrastante con questo dato di carattere obiettivo, con ciò venendo meno ogni sua credibilità.

Infine, una volta riconosciuta la scarsa affidabilità delle dichiarazioni di una persona che coinvolge in un gravissimo fatto di sangue, un duplice omicidio, ora uno or l'altro di coloro che con lui e con la moglie avevano avuto rapporti, ritraendo e rinnovando le accuse col passare degli anni, non pare corretto dovergli riconoscere, in presenza anche delle altre ragioni più specifiche prima esposte, credibilità allorché le sue accuse riguardino altro fatto delittuoso, a suo dire, appreso tramite confidenze;

all'apparenza del tutto ingiustificate, fattegli dallo stesso autore del fatto.

Non può del pari annettersi un serio valore indiziante alle dichiarazioni rese da Steri Salvatore, computato prosciolto in istruttoria, a notevole distanza di tempo dal fatto ed in palese contrasto con quanto asserito pochi giorni dopo lo stesso, in aggiunta interessato a fornirle di un certo contenuto per svalutare quelli che gli inquirenti ritenevano gli elementi a suo carico.

È stato posto in evidenza dal G.I. (pag. 2 mandato di cattura) come lo Steri abbia fatto venire meno l'alibi del Vinci riguardo all'ora della morte della moglie e come, inoltre, abbia reso conto adeguato del perché avesse reso iniziali diverse dichiarazioni col rammentare come fosse stato lo stesso Vinci a raccomandargli di dire di essere stato tutta la sera insieme con lui mentre si recavano dai Carabinieri per essere sentiti in merito alla morte di Barbarina.

Parlare di fallimento di alibi presuppone che si conosca con adeguato grado di certezza l'ora della morte della Steri. Ciò che al contrario non è provato.

Valga solo per mente al fatto che il dott. Vacca la fece risalire a circa due ore e mezza prima della sua constatazione del decesso avvenuta alle ore 01,20 del 15 gennaio e dunque intorno alle ore 22,40 del giorno prima. Ora per la quale, sia detto per inciso, il Vinci non gode solo dell'alibi dello Steri ma anche di quello, preciso ed

 47

ancorato a specifici ricordi, del teste Cadoni.

Il prof. Camba, a sua volta, afferma che la morte della Steri, sulla scorta delle osservazioni fatte in sede autoptica, doveva risalire all'incirca alle ore 24 del 14 gennaio.

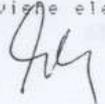
Il prof. Fallani, infine, premesse delle considerazioni critiche sulle valutazioni fatte dal dott. Vacca e dal prof. Camba per non avere costoro tenuto presente alcuni dati quali la temperatura ambientale e dello stesso cadavere, riporta l'ora della morte tra le 24 del 14 gennaio ed il momento del rinvenimento del cadavere.

Il dato dell'ora della morte appare perciò quantomeno incerto e, dunque, tale da non potere fare assumere una specifica rilevanza alla presunta mancanza d'alibi, se non partendo da un'ipotesi di colpevolezza del Vinci già raggiunta per altra via che renderebbe, in tal'ora, possibilmente significativa la mancata copertura dell'alibi per una particolare ora alla quale dovrebbe, per tale via, oltre che per la relativa approssimazione con la quale l'ora del decesso viene stabilita dai periti, farsi risalire la morte della Steri. Ma è questo un procedimento logico all'evidenza inconsistente, giacché il dato della mancanza d'alibi per una certa ora, nella prospettazione accusatoria, costituirebbe un elemento da cui inferire la colpevolezza dell'imputato e non già un dato sul quale verificare l'inesistenza di elementi contrastanti con la già raggiunta prova della colpevolezza.

A ciò si aggiunga come lo Steri si sia limitato ad affermare di non avere notato se durante la sosta alla sala biliardi il Vinci si fosse anch'egli trattenuto nel locale e non l'abbia quindi escluso e come, dunque, non già di venir meno dell'alibi si tratti ma di una mera mancanza dello stesso, del tutto ipotetica, per un certo lasso di tempo.

Tali argomenti dovrebbero, di per sé, già rendere inconferenti le dichiarazioni dello Steri, ma a questi se ne aggiungono altri che le rendono, comunque, prive di credibilità.

In via del tutto generale può già sottolinearsi come essendo stata l'imputazione a carico dello Steri di concorso nell'omicidio formulata proprio riguardo all'affermazione da costui fatta di essere stato tutta la sera col Vinci, non potesse che avere lo Steri un consistente interesse a rendere una dichiarazione che lo "distaccasse" dal Vinci per un certo periodo di tempo. Ciò che sul piano della valutazione probatoria - anche a non voler considerare quanto da dottrina e più recente giurisprudenza sottolineato riguardo alla ridotta efficacia probatoria delle dichiarazioni del coimputato (che infatti non può testimoniare) - non può che avere il significato di scarsa affidabilità delle sue dichiarazioni sul punto. Dato questo ancor più convalidato dal fatto che allorché lo Steri venne sentito come testimone non fece cenno a questa possibile separazione dal Vinci nel corso della sera del 14 gennaio e come una tale affermazione giunga solo allorché nei suoi confronti viene elevata un'imputazione. E di tale



atteggiamento interessato danno adeguato conto anche le intercettazioni telefoniche. In data 19.11.1985 lo Steri parlando con la sorella Emilia dice " a me mi vogliono arrestare, io cerco di salvarmi... a me non impongono nulla" (f. 34 vol. VII). Espressioni che non lasciano prevedere limpide e disinteressate dichiarazioni agli inquirenti.

Una mancanza di affidabilita' che non puo' che coinvolgere anche l'affermazione dello Steri d'essere in qualche modo stato indotto nel 1960 dal Vinci a dichiarare ai CC d'essere stato tutta la sera del 14 in sua compagnia e di avere avuto da costui la insistita sollecitazione allorché si separarono di accompagnarlo a casa. Questo, si ripete, a non volere sottolineare l'estrema difficulta' d'attribuire affidabilita' a dichiarazioni rese ad oltre 25 anni di distanza dal fatto.

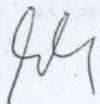
Prive di valore indiziante appaiono altresì le dichiarazioni degli altri familiari della Steri.

L'insistito timore della madre riguardo alle indagini in via di svolgimento, che traspare dal contenuto delle intercettazioni telefoniche, trae origine dal timore, non ingustificato se e' vero che vi fu una incriminazione, che il figlio Salvatore potesse venire coinvolto nel fatto. Non invece dal convincimento, che di per se' ben poco valore avrebbe, che Barbarina sia stata uccisa dal Vinci e che cio' possa costituire scandalo per la famiglia. Quel che e' certo e' che nessun elemento di conoscenza diretta del fatto fornisce la Tibet, così come le figlie Emilia, Anna Maria e

SK

Giuseppina. Le fonti di queste ultime sono in prevalenza i racconti fatti dal padre, nel frattempo deceduto. Racconti che sfuggono perciò ad una verifica, tanto più necessaria per essere i fatti riferiti dalle testimoni, come appresi dal padre (o dal fratello Salvatore), di tenore spesso volte totalmente diverso da quelli dal padre stesso riferiti alla P.G. subito dopo il fatto. Dall'apertura della camera da letto che lo Steri avrebbe riferito alle figlie essere avvenuta molto facilmente e che ai CC dichiarò avere effettuato con uno spintone, ad una presunta richiesta di controllo del segno presente sul collo di Barbarina con la mano del Vinci effettuato in presenza dei CC. e di cui non v'è alcuna traccia nel rapporto di P.G. che pur nasce da indagini volte ad accertare una eventuale ipotesi di malificio, dall'asserita presenza di tracce di sangue sulla biancheria della Steri di cui invece non risulta alcuna nei atti di P.G., al riferito non intenso odore di gas nella camera da letto ed al fuoco acceso nel camino. Circostanze esposte in termini del tutto opposti dallo Steri Francesco alla P.G. e contraddette dagli atti assunti all'epoca del fatto.

Ciò che può trovare una assai ragionevole spiegazione nella deformazione dei ricordi sopraggiunta negli anni in cui, tra i familiari di Barbarina, era convinto, come le sorelle, della causa violenta della morte di quest'ultima. Al tempo stesso apparendo assai arduo volere attribuire maggiore credibilità ai ricordi di chi all'epoca dei fatti era solo una adolescente piuttosto che alle dichiarazioni



rese pressoché nell'immediatezza degli stessi dal padre della povera Barbarina.

Altre affermazioni di apparente contenuto accusatorio fatte da taluna delle sorelle di costei nelle conversazioni telefoniche intercettate, sono state poi chiarite a dibattimento da Steri Anna Maria che ha precisato come si fosse recata da un "medium", apprendendo che vi era una terza persona "che sapeva", e da Steri Giuseppina che ha ricondotto a meri sospetti il convincimento che il Vinci avesse, prima di sposarla, violentato Barbarina e che costei fosse incinta all'epoca del fatto.

Ciò che conclusivamente può dirsi delle dichiarazioni delle sorelle di Barbarina e della madre e che, esprimono convincimenti personali non ancorati a valide risultanze processuali od ad elementi di fatto che provengano da ricordi dotati di un adeguato grado di certezza e che, quindi, hanno, appunto, il solo valore di convincimenti e nulla di più.

Giacché le risultanze acquisite all'epoca del fatto non forniscono la prova della sussistenza dell'omicidio e gli elementi in seguito raccolti appaiono anch'essi inidonei a fornirla, dovrà il Vinci essere assolto dal reato ascrittogli perché il fatto non sussiste.

La richiesta conclusiva del P.M. di disporsi perizia psichiatrica per accertare la capacità di intendere e di

JL

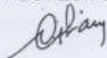
volere del Vinci, attuale ed all'epoca del fatto, in quanto espressa con un richiamo a quella formulata durante l'istruttoria dibattimentale - già valutata e respinta dalla Corte con precedente ordinanza - non necessita un rinnovato esame; oltre ad essere, all'evidenza, superata dalla formulata assolutoria cui la Corte è pervenuta.

P.Q.M.

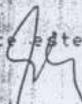
visto l'art. 479 CPP assolve Vinci Salvatore dal delitto ascrittogli perche' il fatto non sussiste e ne dispone l'immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa.

Cagliari 19 aprile 1988

Il Presidente



Il Giudice estensore



IL CANCELLIERE



Depositata oggi in cancelleria

- 2 MAG. 1988

IL CANCELLIERE



a deli 20-4-1983 propo, to
a pte n. 204 P. N.

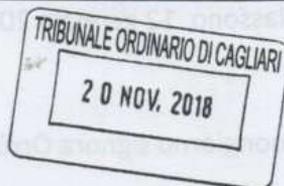
La Corte d'Ass. in d'arresto
di Congon con ord. magna
del 5-XII 83, not. f. cost-
ri 13-XII 83, dich. con
d'immissibilità se ho
a pte n. 204

Intervento in 16-4/11-83

UR

Efisietta Orrù

Da: PORRA' LUISA <luisa.porra@giustizia.it>
Inviato: lunedì 19 novembre 2018 13:37
A: efisietta.orrù@giustizia.it
Oggetto: I: Richiesta copia sentenza



Da: Antonio Segnini [mailto: [REDACTED]]
Inviato: lunedì 19 novembre 2018 13:17
A: luisa.porra@giustizia.it
Oggetto: Richiesta copia sentenza

Corrisposti € 23,25
per diritti di copia a mezzo marche ordinarie
IL CANCELLIERE

Al Presidente del Tribunale di Cagliari

Mi chiamo Antonio Segnini, sono uno studioso del caso del Mostro di Firenze da molti anni ormai. Per i miei studi storici ho bisogno di consultare la sentenza di assoluzione di Salvatore Vinci, giudicato dal Vostro Tribunale nell'aprile 1988. In realtà il capo di imputazione riguardava la morte della moglie, ma è notorio che il soggetto fosse gravemente sospettato per le tragiche vicende di Firenze, sullo sfondo delle quali si svolse il processo.

In attesa di un Vostro riscontro, porgo sentiti saluti.

Antonio Segnini
[REDACTED]



SENT. N° 8 DEL 19.4.1988

Mi è stato autorizzato il rilascio di copie per uso storico
Cagliari 9.01.2019
Il Presidente
T. Monopoli

L'ASSISTENTE GIUDIZIARIO
(R. Faedda)

Biassono, 12 gennaio 2019

Buongiorno signora Orrù

Le mando la marca da bollo come richiesto per l'invio della sentenza di assoluzione di Salvatore Vinci.

Può inviarmi il file PDF a questo indirizzo mail

Molte grazie

Antonio Segnini

Antonio Segnini

<https://quattrocosesulmostro.blogspot.com/>